

## Afrodite

di Andrea Mosconi



Testa dell'Afrodite Sosandra (II secolo)  
(Museo del Louvre CC/BY-SA 3.0)

Afrodite saluta la madre Dione cercando lo sguardo. Le sue parvenze la fanno sembrare più grande. Appena entrata si stende sul lettino e piange. Si sente abbandonata e brutta.

Mi rivolgo alla giovane: «Lei...»

Il distacco e la separazione saranno in qualche modo connessi con il pensarsi non-bella: allontanandosi Afrodite si sente uno scarto, buttata via. Il piacersi è condizione per non essere lasciata e le è impossibile rappresentarsi da sola. L'ideale della deità farà da cornice alla relazione con le amiche, una ricerca di rispecchiamento questa che nel vedersi poteva arricchirsi di una componente di alterità.

La mancanza di un oggetto costante e la possibilità di interiorizzarlo, comportava un continuo bisogno di conferma dall'esterno.

La separazione avviene con un'idealizzazione della parte rimasta nella madre, e una parte 'schifosa-cacca' depositata nella figlia-bambina che sentiva nel distacco dall'oggetto: l'angoscia di 'sparire' troverà nel transfert una possibilità di costruire un proprio limite psichico.

Afrodite cerca un confine comune con l'altro e in questo bisogno di sentirsi adesa, teme di dissolversi nell'oggetto, un "imitare per essere"<sup>1</sup> che comporta due angosce: di prendere forma e non forma.

Due inizi e due tempi, quello del desiderio di una madre e quello della parte desiderante della figlia, debole e impaurita, che si confondono. La Sua analisi inizia in questo 'essere-non essere' che riporta all'intermittenza allucinatoria del seno, nel tentativo di resistere alla mancanza.

Il mio «Lei...» e il suo immediato stendersi sul lettino sono garanti del confine reciproco.